Diocesi di Aversa

Venite, saliamo al monte del Signore
perché ci insegni le sue vie **(Mi 4,2)**

Omelie del Vescovo Angelo
Pellegrinaggio diocesano in Terra Santa
20 - 27 agosto 2013

Presentazione

L'idea di mettere per iscritto le omelie del Vescovo nasce dalla consapevolezza di aver vissuto, nell'Anno della Fede, un dono particolare del Signore: aver percorso insieme, come Chiesa di Aversa, le strade del Quinto Vangelo, quello della Terra Santa, appunto.

Questa idea ha preso forma dalla intima gioia di vivere la consapevolezza che esiste non solo una *storia della salvezza*, ma anche una '*geografia della salvezza*'.

Nel dare alla stampa queste pagine sento di ringraziare Gianna, Alfonsina e Riccardo per la loro pazienza nell'ascoltare le registrazioni audio, che non sempre sono risultate perfette.

Speriamo soltanto di aver fatto un buon lavoro, che possa essere di ri-meditazione non solo ai partecipanti il Pellegrinaggio, ma anche a coloro che, pur non essendo fisicamente presenti, ci hanno accompagnato con il desiderio di esserci.

Credo che questo sia stato il primo pellegrinaggio diocesano ad essere stato seguito in tempo reale, con foto e commenti taggati su facebook da chi c'era. Anche questo è stato bello; era come un rendersi presenti gli uni gli altri, nonostante i chilometri che ci separavano da chi era a casa.

d. Carlo Villano

Introduzione

Nello scorso mese di agosto 2013, mentre si avviava il tempo della conclusione dello speciale Anno della fede, voluto da Papa Benedetto XVI e poi da Papa Francesco, la nostra Diocesi di Aversa ha vissuto un intenso momento di grazia: il pellegrinaggio diocesano in Terra Santa.

Rendo ancora grazie al Signore per quei giorni vissuti con spirito di vero pellegrinaggio da tutti coloro che vi hanno partecipato e rendo grazie a ciascuno dei confratelli sacerdoti e dei fratelli e sorelle per il mirabile spirito di fraternità che ci ha uniti e ci ha fatto camminare insieme sui passi del Signore. Posso, con tanta libertà interiore, dire che sono stato molto edificato dalla testimonianza di fede e dall'entusiasmo nel voler vivere come "popolo di Dio" vissuti insieme in quei giorni.

Ora la Pasqua ci offre l'opportunità di ricordare e riprendere le ricchezze spirituali del nostro pellegrinaggio pubblicando alcune delle omelie tenute durante le celebrazioni che abbiamo vissuto nei luoghi santi. Attraverso questa pubblicazione spero di raggiungere nuovamente tutti i fratelli pellegrini e di condividere ancora con loro la grazia che il Signore ci ha donato.

È sicuramente un gran bel modo di farci gli auguri.

\Dobbiamo questa possibilità al carissimo Don Carlo Villano, che generosamente ha avuto la pazienza di registrare le omelie tenute nelle diverse celebrazioni che abbiamo vissuto in Terra Santa, e che, con l'aiuto di altri che hanno collaborato, ha trascritto i testi. Con lui abbiamo scelto di lasciare le omelie nello stile discorsivo nel quale sono state pronunciate, senza intervenire a rivederne la forma per darle una dimensione più efficace, come per un testo elaborato per la pubblicazione.

Sono lieto di poter offrire, nella loro semplicità, queste omelie come ricordo di un pellegrinaggio fecondo di crescita nella fede e come augurio fraterno nella celebrazione della Pasqua del Signore.

+Angelo
Vescovo

Aversa, 17 aprile 2014, Giovedì santo

Primo giorno di pellegrinaggio

MONTE CARMELO - Haifa

20 Agosto 2013

Celebrazione eucaristica nella chiesa dedicata a Maria "stella del mare"

Vangelo Gv 19, 25-29
Maria e Giovanni ai piedi della croce di Gesù

Carissimi fratelli e sorelle,
entrando in questa chiesa qualcuno mi ha chiesto quale potesse essere il legame tra questo luogo e la devozione alla Madonna del Carmine, che tanto è presente nella nostra tradizione, a Napoli e nel Meridione, ma anche in tante altre parti d'Italia e dell'Europa.
Questo è il luogo nel quale il profeta Elia ha vissuto la sua forte ed intensa esperienza della presenza di Dio. Nel tempo, poi, l'esperienza del Profeta è stata vissuta da altri credenti che si sono messi alla scuola del profeta Elia ed hanno vissuto la stessa ricerca sentendo di essere chiamati ad andare incontro a Dio come salendo *"la santa montagna"*, portando nel cuore un desiderio ardente di andare sempre più in alto per incontrare la luce della vita, Dio. Questa

esperienza, nel tempo, ha portato tanti fratelli a vivere intensamente la ricerca della presenza di Dio, e l'adesione alla sua volontà, riconoscendo in Maria la creatura umana, la persona che ha vissuto, ha desiderato e si è offerta perché la Parola del Signore si compisse in Lei pienamente, nella sua vita, nel suo corpo e nella sua anima. Da questa testimonianza di vita totalmente dedicata a Dio è nata una devozione diffusa in tutta la Chiesa, una ricchezza feconda di generosa adesione alla presenza ed alla volontà di Dio. Da questa testimonianza di vita totalmente dedicata a Dio è nata una spiritualità, cioè un modo particolare di vivere seguendo il Signore, cercando, insieme con Maria, il Signore e la sua luce; riconoscendo in lei il modello della persona di fede, il modello del credente che aderisce pienamente alla volontà di Dio; riconoscendo in Maria colei che in tutta la realtà della sua vita è come mandata per essere ricchezza di vita nuova per tutta l'umanità.
La Madonna del Carmelo, o del Carmine come più spesso diciamo noi, è diventata una luminosa presenza nella vita della nostra tradizione e della nostra devozione.

Siamo lieti di essere qui, oggi: davvero il cuore gioisce nel sentire di trovarci là dove la presenza di Maria è venuta ad illustrare e a guidare la vita di tanti fratelli e sorelle che si sono consacrati al Signore.

Padre Manns, la guida che ci accompagnerà in questo pellegrinaggio, poco fa ci ricordava di tutta una tradizione antica di profetismo, una tradizione che, dal tempo di Elia, è arrivata alla tradizione dell'Ordine Carmelitano, e fino alla presenza più recente di fratelli e sorelle che hanno vissuto intensamente l'adesione alla volontà di Dio, in tempi e situazioni diverse, ma sicuramente fino ad oggi, e ancora nei giorni che stiamo vivendo noi.
Questo è il segno che una spiritualità si può vivere in tutte le realtà e diversità dei tempi, che la si può vivere in tutte le circostanze e situazioni della storia. La spiritualità non dipende dalla realtà di un tempo o dall'organizzazione di un modello di società: al contrario, la spiritualità può modellare la vita di una società e di tante persone.
È questo che, in maniera particolare, dobbiamo meditare oggi e, direi, deve diventare come preghiera e speranza del nostro cammino, del nostro pellegrinaggio. È vero che spesso tra noi ripetiamo che ci sembra di trovarci in un tempo nel quale non ci sono più punti di riferimento, certezze, valori. È vero che siamo in un tempo in cui tutto sembra determinato soltanto dalle scelte pratiche, da ciò che può darci un risultato facile, da ciò che può offrirci una soddisfazione immediata. Nel cuore, però, noi sentiamo il desiderio di qualcosa di più grande, sentiamo di non voler essere soltanto quelli che dalla vita prendono ciò che serve, ma vogliamo, invece, essere coloro che riconoscono e danno alla vita la forma più bella, la forma che è secondo il cuore e la volontà di Dio. Oserei dire che in questo

troviamo quella prova che siamo figli di Dio di cui ci parlava l'apostolo Paolo nella seconda lettura: la verità del fatto che, sia pure in mezzo a tanti difetti che abbiamo, portiamo nel cuore il desiderio di poter vivere ciò che è più grande, il desiderio di poter dare alla realtà in cui viviamo una forma più bella, più buona perché capace di far crescere la vita, capace di far crescere il bene.
Maria ci è modello, non solo perché, come abbiamo ascoltato nella prima lettura, la tradizione carmelitana ha quasi intravisto Maria in quella nuvoletta che, nel tempo del Re Acab, dopo tanto tempo di siccità, porta finalmente l'acqua che dono di vita; ma perché Maria è colei che porta la grazia di Dio nel mondo, è colei che porta a noi il Cristo Signore, è colei, nel cui corpo, nella cui vita, per la sua fede Dio viene ad essere presente nella storia del mondo.
Maria è colei che vive intensamente *"l'ora"* di Dio, quell'ora che è terribile e luminosa insieme, che è l'ora del Calvario, l'ora in cui si rivela al mondo la pienezza dell'amore di Dio. Sul Calvario, infatti, noi abbiamo non solo un'azione terribilmente ingiusta da parte dell'umanità che condanna a morte l'Innocente, ma abbiamo soprattutto la testimonianza dell'indicibile grandezza dell'amore di Dio per tutta l'umanità: un amore capace di continuare ad annunziare il perdono: *"Perdona loro perché non sanno quello che fanno"*; un amore che si affida totalmente al Padre: *"Nelle tue mani affido il mio spirito"*; un amore che, con generosità offre tutto se stesso perché quell'umanità possa essere purificata, possa imparare a vivere in

quell'obbedienza di amore alla volontà del Padre che è salvezza, che fa risorgere un'umanità nuova.
In quell'ora vediamo Maria ai piedi della croce, in quell'ora sentiamo la parola di Gesù che affida a Maria tutta quanta l'umanità. In quell'ora risuona la piena realizzazione di quella chiamata che Maria ha ricevuto nel giorno dell'Annunciazione.
Maria è pienamente partecipe dell'opera di Dio; Maria è tutta immersa nel tempo di Dio, non ha tempo per se stessa, non ha bisogno di ritagliarsi qualche spazio per poter essere autonoma nella soddisfazione delle sue necessità. Maria non è di quelle persone che, come diremmo oggi, devono "staccare la spina", per il bisogno di tirarsi fuori da situazioni stancanti. Maria è colei che vive pienamente il tempo in obbedienza alla volontà di Dio, partecipando dell'opera di Dio.
Qui è la profezia, l'annunzio della vita nuova dell'umanità. Gesù che muore affida tutta l'umanità a Maria e dona Maria a tutta l'umanità: è come dare all'umanità la certezza di essere partecipe dell'opera di Dio, di poter vivere la stessa fede che è stata la fede di Maria.

Ci ritroviamo oggi qui, in questo luogo che ha tutte le caratteristiche della bellezza. Non possiamo nascondere che abbiamo ammirato la bellezza di questo panorama. È un luogo che, in un ambiente quasi desertico, si eleva, ricco di vegetazione e di quella vita che è come coltivata da Dio. In questo luogo risplende la bellezza di Maria, la

bellezza di quell'umanità che partecipa con tutta se stessa dell'opera di Dio, che vive sempre in comunione con Dio, che è pienamente, e con fiducia totale, disponibile a vedere compiuta nella propria vita la volontà di Dio.
Ci affidiamo a lei e vogliamo con lei essere partecipi di questa bellezza, di questa bontà.
Vogliamo essere quell'umanità nuova che guarda al Signore Gesù, che si affida a Lui, ne ascolta la chiamata e lo segue, camminando con Lui incontro al Regno di Dio.
Abbiate fiducia: al di là delle stanchezze, dei difetti, delle fatiche che incontriamo ogni giorno, delle nostre debolezze, noi sentiamo nel cuore la chiamata del Signore, il desiderio di essere partecipi della sua opera.
Maria ci testimonia la verità e la forza della fede: Maria ci sostiene e ci incoraggia ad essere sempre partecipi di quell'ora in cui l'amore di Dio dona tutto se stesso, dona la sua vita per salvare e redimere il mondo.

Terzo giorno di pellegrinaggio

CAFARNAO

22 Agosto 2013

Celebrazione eucaristica nella chiesa edificata sulla "casa di Pietro"

Vangelo Mc 1, 16-22.29-31
Vi farò pescatori di uomini

Carissimi fratelli e sorelle,

sicuramente il clima di questo luogo ci pesa, ci fa sentire un po' di disagio, però non possiamo negare che stiamo vivendo qualcosa di molto bello, come una certezza della volontà di Dio che ci vuole raccolti intorno all'altare.
Siamo davvero il popolo che il Signore ha chiamato. Siamo come quella folla a cui Gesù parlava, che lo seguiva, che era raccolta sulle sponde di questo lago tanto che Gesù deve mettersi su una barca e allontanarsi un poco dalla riva per poter continuare a parlare e continuare ad insegnare.
Alla fine di quel suo insegnare, di quel suo annunziare e trasmettere la ricchezza della sapienza di Dio, arriva la chiamata per i suoi

discepoli, la chiamata ad essere, con Lui, trasformati nella propria realtà, ad essere coloro che ora si prendono cura, si interessano dell'umanità.
Essere pescatori di uomini significa essere attenti all'umanità: non lasciarsi sfuggire alcuna occasione. Come chi sul lago andava alla ricerca di quel pesce che doveva essere il cibo quotidiano per la gente, ecco, ora si va invece, alla ricerca dell'umanità. Si va alla ricerca dell'umanità per chiamarla alla vita.
Nella tradizione della Chiesa ci sono delle immagini molto belle. San Cirillo di Gerusalemme descrive i sacramenti, in particolare il battesimo, facendo proprio questo paragone, usando quest'immagine. Stare sempre nel mare è come stare in una dimensione di vita diversa: infatti nella logica, nel linguaggio degli antichi, era una vita che non poteva essere paragonata allo stare sulla terra.
Allora essere tirati fuori dall'acqua, essere pescati dal Cristo significa essere chiamati a vivere la sua stessa vita. Il Cristo ci cerca, ma non per utilizzarci, non per esercitare su di noi il suo potere, una qualche forma di prepotenza, come invece facciamo spesso noi uomini, ma ci chiama per farci partecipi della sua vita. Essere pescatori di uomini è condividere con Gesù la sua stessa missione, il suo stesso desiderio di chiamare l'umanità ad uscire dalla sua povera realtà quotidiana per entrare a partecipare della verità, della luce e della vita dei figli di Dio.

Questa missione Gesù la affida in maniera particolare a Pietro e ai Dodici che ha chiamato perché *"stessero con lui e per mandarli a predicare"*, ma in realtà è la missione di ogni cristiano. La carità, infatti, non è solo il dare qualcosa a qualcuno per soddisfare il bisogno di un momento. La carità è molto più grande, è il poter andare incontro alla vita di ogni essere umano con il cuore stesso di Dio, guidati dallo spirito di Dio. La carità è un carisma, un dono dello spirito di Dio che ci permette di essere in rapporto con l'umanità alla maniera stessa di Dio, di compiere, nell'incontro con ogni essere umano, la volontà di Dio. La carità è il desiderio di vedere l'umanità salva, non solo nutrita, dissetata, vestita, curata secondo le opere di misericordia che troviamo nel giudizio che è descritto da Gesù nel Vangelo di Matteo al capitolo 25, ma è soprattutto nel desiderare la vita, la vita eterna, la comunione piena con Dio Padre di ogni nostro fratello e sorella. E allora la carità diventa parola, condivisione di amicizia, vicinanza, fraternità e sostegno nel cammino (….).
La carità è tutto ciò che è bello, tutto ciò che è verità, tutto ciò che è vita, che noi, come figli di Dio, siamo chiamati a partecipare, a diffondere, a vivere intensamente.
Rendiamo grazie al Signore per questo sentirci insieme membra del popolo di Dio che è chiamato a questa carità, che è chiamato a vivere questa missione.

Il secondo pensiero: in questi giorni stiamo visitando tanti luoghi: ogni luogo è caratterizzato dalla memoria della presenza del Signore Gesù, ma anche da presenze particolari.
Ieri tutta la nostra giornata è stata vissuta nella comunione, come in un'intensa partecipazione ad un dialogo con la presenza di Maria, con colei che all'annuncio dell' Angelo dice il suo "si" a Dio, si rende pienamente disponibile alla volontà di Dio e, piena della grazia, piena dello Spirito dell'amore di Dio, diventa colei che dona al mondo il Salvatore, il Cristo Signore.
Oggi, in un certo qual modo, siamo ospiti di Pietro e della sua vita di fede. Non a caso siamo sopra quella che, secondo quanto indicato da tanti archeologi, doveva essere la "casa di Pietro", laddove è nata la "Chiesa", la comunità dei fratelli che si raccoglie in una casa e vive la luce della fede nella realtà quotidiana.

Le nostre chiese sono delle case, noi le chiamiamo "casa di Dio". Nel tempo le abbiamo ornate, ampliate, le abbiamo rese qualcosa di significativo nella ricchezza delle forme e degli ornamenti, ma "la Chiesa" è la casa di tutti i figli di Dio che rispondono all'invito del Padre, "la Chiesa" è là dove "gli invitati" si presentano alla sua mensa.
Noi siamo qui, come davanti a Pietro che ci accoglie e ci racconta la sua esperienza di fede, soprattutto ci racconta il suo desiderio di essere davvero con il Signore, sempre, nonostante le sue debolezze,

le sue contraddizioni e i suoi peccati. Pietro è sempre desideroso di essere con il Signore, anche quando tenta in qualche modo di allontanare Gesù dalla sua missione, quando non vorrebbe che Gesù salisse a Gerusalemme con la prospettiva di essere condannato e messo in croce. Pietro vorrebbe evitare questa terribile sofferenza a Gesù. È il segno di un affetto e di un amore grande che egli ha verso il Signore.
Pietro è colui che più di ogni altro ci può raccontare come egli sia stato "pescato" dal Signore Gesù. Paolo userà un termine più forte, parlerà di una sorta di "seduzione". Ma, forse proprio per l'esperienza di pescatore, Pietro sente di essere stato come pescato, tirato fuori, chiamato così a vivere la vita nuova. E proprio perché egli è stato pescato può lasciare ogni cosa e andare, seguendo il Signore Gesù, laddove il Signore stesso lo chiama a vivere la partecipazione al suo sacrificio, alla sua missione, alla sua evangelizzazione del mondo.

Infine, c'è un terzo personaggio che, in questa casa, mi piace ricordare, la "suocera di Pietro".
È bello pensare che Pietro, che lascerà tutto, anche questa sua casa, per seguire il Signore, insieme con Gesù ha attenzione verso questa donna che è malata. Ed è bello pensare che questa donna, guarita dal Signore, proprio in questa casa, si mette a servire a tavola il Signore Gesù e tutti coloro che sono con Lui. Certamente per lei dovette

essere una fatica. Ma anche per lei fu come un condividere, un sentire di essere stata anch'essa liberata dal male, da tutto ciò che tiene prigioniera l'umanità per diventare partecipe di un'opera più grande.

Questo ci dice che davvero noi, nella nostra realtà ordinaria, nel cammino quotidiano della vita delle nostre case, delle nostre comunità, delle nostre famiglie, siamo presi, siamo "pescati" dal Signore Gesù, siamo chiamati da lui e siamo trasformati così da desiderare di poter essere, con Lui e per Lui, "pescatori di uomini", così da poter essere partecipi della sua opera e della sua missione, così da desiderare di vivere nella fede e poter essere sempre tra coloro che annunziano il Regno di Dio e che desiderano solo la salvezza e la vita di tutti i fratelli.

Quarto giorno di pellegrinaggio

GERUSALEMME

23 Agosto 2013

Celebrazione eucaristica nella chiesa di "San Pietro in gallicantu"

Vangelo Lc 22,54-62
Pietro rinnega Gesù

Come abbiamo appena ascoltato, sono tanti i segni che, grazie alle scoperte che gli archeologi vanno sviluppando, fanno pensare che questo sia il luogo in cui, come narra il Vangelo, sia accaduto l'episodio del rinnegamento di Pietro. Ma, al di là di questa o di altre probabili coincidenze di luogo, a noi interessa adesso comprendere il senso di questa pagina del Vangelo di Luca, e soprattutto di quell'avverbio, *"amaramente"*, che dice un modo particolare di piangere. Pietro *"uscito fuori, pianse amaramente"* (Lc 22,62).

Come ogni altra manifestazione della nostra umanità, il pianto può essere causato da una serie di sentimenti diversi: si può piangere di dolore e si può piangere di gioia. A volte si piange perché la situazione nella quale ci troviamo ci muove addirittura ad un ridere

senza freno. Altre volte si piange perché si è partecipi, impotenti, della sofferenza di altre persone, così come si può essere commossi per la grandezza di gesti di bontà, di gesti di fedeltà di cui siamo testimoni diretti.

Nel Vangelo che abbiamo ascoltato in questo luogo, piangere *amaramente* è l'espressione del grande dolore che Pietro porta nel cuore: un dolore che potremmo definire quasi senza speranza. È il dolore di chi sente di aver tradito.

Tradire, in questo caso, è il non aver testimoniato, ed anzi è l'aver pubblicamente negato la ricchezza del dono di amicizia e di comunione con il Signore, che Pietro aveva potuto vivere nei tre anni della vita pubblica di Gesù. Tre anni: un tempo che è iniziato nel momento in cui Gesù lo ha chiamato, lì, sulle sponde del mare di Galilea, e in cui, poi lo ha portato sempre con sé. Tre anni: Pietro riconosce che sono stati un tempo in cui il Maestro lo ha accompagnato, quasi come in una sorta di educazione e di crescita nella fede, fino a volerlo testimone degli eventi più importanti della sua rivelazione di Messia e Redentore, dalla trasfigurazione sul monte Tabor fino all'agonia nel Getsemani. Allora ecco che il piangere *amaramente* è come il sentire di avere, forse anche solo per un momento, smarrito il senso grande, il senso vero di ciò a cui, per grazia, siamo stati chiamati.

Pietro ha tutta la consapevolezza di aver rinnegato il Signore, di aver rinnegato tutto ciò in cui ha creduto. Alla chiamata di Gesù, Pietro aveva lasciato tutto: la casa, la famiglia, il lavoro, la sua attività, il suo paese. Pietro ha seguito il Signore perché ha creduto in Lui, ha creduto nel *"Maestro e Signore"*, ha creduto in quella presenza nuova nella storia del mondo, ha legato la sua vita al cammino che ha fatto con il Signore che annunziava il Vangelo, che annunziava la vita nuova.
Ecco perché il suo pianto è amaro: Pietro sente di aver annullato tutto ciò che ha vissuto in quei tre anni, in quel tempo così decisivo e tanto significativo della sua storia. Pietro sente di aver annullato tutto ciò in cui aveva creduto. E' un po' come quell'atteggiamento che poi si ritroverà nei discepoli di Emmaus, i quali se ne tornavano a casa sfiduciati; come quel discepolo che dice: *"avevamo creduto che egli fosse colui che avrebbe liberato Israele"*. Avevamo creduto, ma poi ci siamo arresi alle circostanze, alle situazioni; ci siamo adeguati, in un certo qual modo, alle realtà che sembrano essere più impellenti, che sembrano pesare di più sui nostri pensieri, sui nostri giudizi, sui nostri atteggiamenti.

È questa la storia di tutti i nostri peccati. Ogni nostro peccato è sempre il cedere di fronte alle situazioni che, in un certo momento, sembrano più gradevoli, più facili: situazioni che sembrano farci fermare, bloccare un cammino nel quale abbiamo creduto; situazioni

che sembrano quasi farci desiderare ciò che in altri momenti abbiamo giudicato molto meno importante di quella ricchezza di spiritualità, di quella ricchezza di senso, di quella ricchezza che è il regno di Dio, *"luce e sale"* della nostra vita.

Pietro *"pianse amaramente"*. In questo pianto amaro c'è certamente tutto il suo pentimento, c'è il riconoscere la propria debolezza.
Proprio il riconoscere la propria debolezza apre alla possibilità di sperare in un perdono. Quel pianto amaro fa sembrare come distrutto tutto ciò che, come accennavo, si era vissuto prima; ma in quel pianto amaro c'è il desiderio, c'è il cuore che, con tanta fatica e con tanta sofferenza, si presenta, nella sua verità, al Signore. Forse Pietro aveva tentato di stare in mezzo a quella gente mimetizzandosi, cercando di nascondere la sua identità, per avere una sorta di sicurezza. Così Egli si sentiva piuttosto sicuro nel poter cercare di seguire l'andamento di quelle vicende senza essere scoperto. In quel momento, forse, aveva coltivato in se stesso la sensazione di essere più furbo di quegli altri. Ma quando si rende conto che per fare questo è caduto nel rinnegare la presenza del Signore, allora scopre pienamente e totalmente la sua debolezza. Forse avrebbe dovuto ricordarsi prima dell'espressione di Gesù che diceva che *i figli delle tenebre, verso i loro pari sono più furbi dei figli della luce, verso i loro pari*. Pietro aveva tentato di essere uno di quei *loro pari*; aveva tentato di vivere e di ragionare secondo le logiche che tutti quanti

utilizziamo nella realtà, nella storia della vita quotidiana. E' questo il nostro peccato.
Il nostro peccato risponde a questa logica. Qualche volta pensiamo di essere anche noi un po' più furbi degli altri, pensiamo di poterci quasi confondere, per un attimo, in mezzo alle logiche, alle realtà, ai pensieri che governano il vivere del mondo, il vivere della terra.
Anche per noi, allora, piangere *amaramente* è scoprire la nostra propria, personale sconfitta, non farne più mistero a noi stessi ed agli altri. Non fare mistero della propria sconfitta, non fare mistero della propria debolezza dona la possibilità di ripresentarsi al Signore, di poter desiderare di essere davanti a Lui nella verità e sentire la sua voce che chiama ancora. Magari lo farà con uno sguardo, come fece con Pietro, ma il Signore continuerà a chiamare.
Allora non abbiamo paura di un pianto amaro che a volte potrà evidenziare e testimoniare la verità delle nostre fragilità e delle nostre debolezze, perché nella conoscenza, nello sperimentare la verità delle nostre debolezze e delle nostre fragilità l'anima si apre fiduciosa e piena di speranza alla presenza di Colui che è il Salvatore, di Colui che, solo, può essere per noi il Redentore, il Messia che ci chiama, che sempre ci invita a seguirlo, che ci conduce incontro al regno di Dio, incontro alla salvezza.

Quinto giorno di pellegrinaggio

Betlemme

24 Agosto 2013

Celebrazione eucaristica al "Campo dei pastori"

Vangelo Lc 2,8-16
Gli Angeli annunciano ai pastori la nascita di Gesù

Ci ha fatto certamente piacere sentire dalla nostra guida, Padre Manns, il riferimento alla particolare ricchezza della nostra tradizione natalizia napoletana. In realtà in tutto il mondo le tradizioni natalizie proprie di ogni luogo sono coinvolgenti e ricche di segni e di usanze particolari. La tradizione universale della nostra Chiesa, nella liturgia, ci ha consegnato la possibilità, nel giorno di Natale, di celebrare per tre volte l'eucarestia.
Così abbiamo una "messa della notte", una "messa dell'aurora" e una "messa del giorno".

Oggi siamo qui a celebrare l'Eucaristia nel luogo in cui la tradizione ha voluto conservare la memoria dell'annuncio degli Angeli ai

pastori. Il brano del Vangelo di Luca, che ci è stato proclamato, ha evidenziato l'iniziale senso di timore, ma poi anche l'atteggiamento di pronta disponibilità dei pastori, chiamati, nella notte, ad andare a Betlemme, là dove gli Angeli avevano indicato, e lo stupore e la *"grande gioia"* davanti al *"Bambino adagiato nella mangiatoia"*. Poi il ritorno alle loro attività, al lavoro di ogni giorno vicino al gregge. In quel giorno, però, sono tornati al loro lavoro portando nel cuore qualcosa di nuovo e di intenso, qualcosa che, forse, comprendono solo fino ad un certo punto, ma qualcosa che sanno di aver potuto vivere in maniera particolare.

Cos'è che hanno potuto contemplare in quella notte e che a loro è apparso essere come il sole che illumina un nuovo giorno?
Ovviamente ci sono diversi elementi. Mi piace sottolinearne uno: essi percepiscono che c'è qualcosa di nuovo e di grande. Come recita il Vangelo che abbiamo ascoltato, quei pastori erano lì con il loro gregge *"in quei giorni"*. Nel racconto evangelico rimangono giorni molto indefiniti, giorni che passano come la maggior parte delle nostre giornate, quasi perse nelle attività che siamo chiamati ordinariamente a svolgere solo perché dobbiamo procurarci il necessario per sopravvivere. Così, per quei pastori i giorni potevano apparire uno sempre uguale all'altro: allo stesso orario le pecore volevano essere portate fuori al pascolo, all'abbeveraggio, all'ovile. Un percorso noioso e ripetitivo che non sembra possedere segni che

portino in sé un valore capace di dare luce alla vita. Quei giorni si succedono come un tempo che si ripete, sempre uguale a se stesso.
Invece, l'annuncio dell'angelo è molto forte e preciso: *"oggi è nato per voi il Salvatore"*.

Questo *"oggi"* è un tempo nuovo, intenso, che non sarà mai più cancellato o dimenticato, che non potrà mai essere uguale ad un altro. È un tempo nuovo, il tempo dell'incontro con la presenza di Dio, un tempo che trasforma ogni cosa.
Il senso della trasformazione ci è stato dato dalla Prima Lettura, dal profeta Isaia che ha annunziato il tempo del Messia e lo ha presentato come un Re che dà un giudizio.
Su questo dovremmo fermarci a riflettere. L'immagine del Natale che abbiamo sempre presente e che vediamo raffigurata nelle mille forme che il presepe è andato assumendo nel tempo, dice tutto il nostro desiderio di essere lì a contemplare la nascita del Signore, il mistero della sua incarnazione e presenza tra noi. Ma forse dobbiamo liberarci da quell'aria di dolce sentimento di partecipazione solo alla nascita di un bimbo, dobbiamo poter sentire che in quella nascita, in quella scena del presepe, c'è un giudizio, un giudizio che può dare solo Lui, il Re.

Come sappiamo, la parola giudizio viene da *jus*, dal diritto che è la legge che solo il Re può dare. Gesù che nasce nel mondo, quel bambino che viene al mondo nella grotta di Betlemme, è il segno

della gloria di Dio, è il segno che porta una vocazione di pace all'umanità, ma è anche Colui che porta una legge nuova, Colui che imposta nella realtà del mondo un nuovo diritto.
Potremmo dire che, dal momento in cui Gesù nasce tra noi, viene nel mondo, tutti i giudizi che saremo chiamati a dare per tutta la nostra vita non potranno non far riferimento a quella legge nuova, a quel diritto nuovo che sconvolge le logiche del mondo, della vita e dei rapporti tra gli esseri umani. È un diritto nuovo, una legge che ora permette di sovvertire le forme della prepotenza che affermano un diritto basato sulla logica della forza. Il nuovo diritto si fonda sulla vita che è dono di Dio, sulla vita cui Dio chiama tutti quanti i suoi figli.
Allora sì: *il bambino potrà giocare con il leone e mettere la sua mano nel covo di serpenti, allora il bue e la pantera, il lupo e l'agnello potranno ritrovarsi insieme*, sovvertendo una sorta di logica, una legge della natura. Ricordiamo come, nella letteratura antica, il lupo affermava il suo diritto di divorare l'agnello e cercava tutte le forme possibili per giustificare questo suo diritto, che, in realtà, può essere esercitato solo in virtù di una forza più grande.

In quella notte, che è l'oggi in cui è nato il Salvatore si annunziò il totale cambiamento della storia del mondo, si trasformò il nostro vivere e tutti, sempre, sentiamo di essere chiamati a partecipare a qualcosa di nuovo.

I nostri giorni, ora, non saranno più un susseguirsi ripetitivo di cose sempre uguali, ma saranno quell'oggi in cui incontriamo il Salvatore, la misericordia di Dio che viene nel mondo, il Verbo di Dio che si fa carne; quell'oggi in cui incontriamo Colui che è davvero il Re dell'universo e che, con la sua presenza, viene a stabilire un diritto nuovo, la legge nuova che regola la vita di tutta quanta l'umanità.

A sostegno di questo nostro visitare i luoghi della natività e del modo con il quale siamo chiamati a guardare il presepe, ritorniamo a quelle pagine delle "Fonti francescane" in cui si narra del momento in cui San Francesco volle fare il presepe. Era il Natale del 1223 quando Francesco vuole ricostruire la scena del Natale con una motivazione precisa: egli vuole poter guardare con gli occhi del suo corpo e, quindi, della sua anima, la povertà in cui è venuto a nascere il Figlio di Dio.

Qui il Natale si libera un po' di quella cornice di sentimento addolcito di cui abbiamo parlato e che ci porta un po' fuori strada. Con Francesco vogliamo essere coloro che desiderano poter guardare il Natale nella verità, *il giorno* della salvezza che viene a sconvolgere *quei giorni* nei quali invece tutto è vissuto in forma meccanica solo per un bisogno di sopravvivenza.
È il giorno in cui la luce viene nelle tenebre, la ricchezza della grazia di Dio viene nella nostra povertà. Sono poveri quei giorni che si susseguono senza alcun valore o significato, senza essere orientati

secondo un giudizio, un diritto, secondo la legge vera della vita e della salvezza. E non conta il fatto che in qualche modo possiamo disporre della ricchezza della natura, non conta quanto possiamo essere padroni della realtà: quelli restano sempre i giorni della povertà, di miseria, di tristezza.

Abbiamo fiducia: *in quei giorni* viene l'*oggi* della presenza di Dio nella vita del mondo, viene quella presenza che cambia tutto, che trasforma ogni cosa, che ci fa essere capaci di orientare il nostro vivere secondo una legge nuova, ci fa essere davvero quell'umanità nuova che accoglie l'annunzio degli Angeli e che, come i pastori, si reca, oggi, con sollecitudine ad incontrare il Salvatore.

Gerusalemme - Orto del Getsemani

24 Agosto 2013

Adorazione eucaristica
Basilica dell'agonia

Vangelo: Gv 17,1-5.20-23

Siamo pellegrini per definizione. Siamo il popolo dei credenti che vive nella storia seguendo Gesù, il "nuovo Mosè", orientando il cammino verso il regno promesso: la nostra meta (..) è la Città Santa, la città in cui abita il Signore, il Dio che ci ha creati e che ci ha chiamati.
Siamo qui, davanti al Signore, siamo davanti alla sua presenza nella Santa Eucarestia. Siamo ad adorarlo, ad avere il nostro volto rivolto verso il suo volto. Ed è come poter riassumere tutto ciò che abbiamo ascoltato, vissuto, toccato, pensato in questi giorni di pellegrinaggio, di cammino seguendo il Signore Gesù, ascoltando la sua parola, vivendo con Lui che illumina di speranza di eternità le situazioni proprie della storia umana.
Ripercorrere attraverso i diversi luoghi i momenti della storia della salvezza è come sentire che tutta questa storia è un unico grande momento, un unico grande abbraccio di Dio all'umanità. Ognuno di questi momenti fa parte di un percorso, di un cammino personale e

comunitario, ma tutto è parte dell'unico progetto di Dio, tutto è testimonianza dell'unico grande atto di misericordia del Dio che viene a redimere l'umanità per chiamarla a vivere il bene, l'amore nella libertà che è propria di Dio.
Quando siamo raccolti in adorazione il nostro tempo, il momento, si dilata, diventa partecipazione di ciò che è infinito, apertura del cuore alla pienezza grande della presenza di Dio.

Questa sera, davanti al SS. Sacramento, in questo luogo, ci troviamo a ricordare e venerare uno dei momenti più terribili della vita di Gesù e della sua passione, quella che noi chiamiamo "l'agonia". È l'ora in cui Gesù lotta per rimanere fedele alla sua missione. È l'ora in cui Gesù lotta per rimanere fedele alla volontà di Dio. È l'ora in cui Gesù vive la celebrazione del suo sacrificio, l'ora in cui diventa egli stesso la vittima offerta per la salvezza e la redenzione dell'umanità, l'offerta che riconcilia l'umanità con l'amore di Dio.

Davanti a questa pietra, che ha visto Gesù prostrato nella preghiera di offerta di sé alla volontà del Padre, ritornano alla mente le parole che abbiamo ascoltato nella lettera agli Ebrei e tutto ciò che, in questo anno, prima Benedetto XVI, poi Papa Francesco, hanno detto in riferimento ad essa.
Gesù è colui che qui, su questa pietra, in quella notte tremenda, dopo la celebrazione della nuova ed eterna alleanza nel pane spezzato e nel calice donato ai suoi discepoli, vive tutto, solo per la gloria del Padre.

Se nella lettera agli Ebrei ci viene ripetuto che "per fede" Abramo ha lasciato la sua terra e che "per fede" tutti i Patriarchi e i Profeti hanno vissuto le loro scelte di adesione alla volontà di Dio, Gesù ci mostra che la pienezza della fede è il vivere tutto per la gloria del Padre: vivere e offrire se stesso per la gloria del Padre.
La gloria è la presenza di Dio che ci chiama a vivere in piena comunione con Lui; è la presenza di Dio che è la vita stessa; è la presenza di Dio che comunica pienamente se stesso. Il credente, con Gesù, vive la gloria del Padre, orienta i propri pensieri e sentimenti, alla presenza di Dio. Il credente, come Gesù, conosce e adora la presenza di Dio che chiama a dimensioni tanto grandi da sembrare umanamente irraggiungibili.
C'è quasi una sorta di relazione diretta tra il vivere "per fede" e il vivere e offrire se stessi per la gloria: vivere nella gloria del Padre, nella certezza della sua presenza e potersi offrire a Lui che si offre e si rivela a noi.

È significativo che Gesù, particolarmente nel Vangelo di Giovanni, preghi il Padre perché, mentre manifesta la Sua gloria, possa permettere che sia rivelata anche la gloria del Figlio. Infatti è nel dialogo di comunione con la presenza del Padre che si rivela la presenza del Figlio.
Seguiamo Gesù: viviamo nell'orizzonte della presenza e della volontà di Dio, testimoniamo la verità del nostro essere figli di Dio.

In questo tempo di adorazione, con il volto rivolto a quello del Signore, siamo presenti con Gesù davanti a Dio.
Gesù è venuto a mostrarci il suo essere pienamente offerto alla gloria del Padre e, nel suo donarsi per noi, testimonia la propria gloria, la sua presenza di Figlio in obbedienza alla presenza del Padre. Noi "per fede" siamo chiamati ad essere coloro che possono offrire se stessi adorando la presenza del Padre e vivendo intensamente il proprio essere figli di Dio con Gesù.

In questo momento, davanti a questa pietra sulla quale il Figlio ha testimoniato la propria presenza in adorazione alla presenza del Padre, sulla quale Gesù ha offerto in sacrificio la propria obbedienza, adoriamo il Signore e presentiamogli la verità del nostro desiderio di essere uniti nella fede, di vivere nella gloria del Padre.
Questa pietra ci dice che noi stessi siamo chiamati a vivere "per fede" la nostra offerta all'amore di Dio Padre in una dimensione reale, concreta, materiale. Se questo ci dice di come la testimonianza dell'adesione alla presenza di Dio si viva nella realtà concreta della quotidianità, allora scopriamo il senso del sacramento: il mistero di come l'amore di Dio si riveli e si comunichi a ciò che è tanto distante, di come chiami noi che siamo infinitamente lontani dalla sua pienezza. E ci trasforma, ci fa essere il segno vivo del suo amore per la vita dell'uomo.

Lo spirito di Dio soffia la sua presenza di amore sulla materia e diventa sacramento, diventa capace di nutrire della presenza di Dio e di rinnovare tutta quanta la vita dell'uomo. Senza lo Spirito di Dio la vita dell'uomo sarebbe quasi inutile, insignificante e come già morta.
Il sacramento è il mistero grande della trasformazione del nostro sentirci creature umili, e quasi inutili, in figli di Dio che partecipano della vita del Cristo Signore e che, con Lui, vivono per la gloria del Padre, con Lui imparano a seguire quella voce che chiama ad andare incontro al Regno di Dio, a vivere "per fede".

La nostra adorazione ci richiama a tutto questo, è la verità del nostro essere con Gesù, del nostro essere da Lui redenti dal peccato, del nostro essere da Lui chiamati a risorgere a vita nuova, del nostro essere con Lui figli di Dio. *"E lo siamo realmente"*.

Sesto giorno di pellegrinaggio

Gerusalemme

25 Agosto 2013

Celebrazione eucaristica nella Chiesa di San Salvatore

Domenica XXI t.o. anno C

Vangelo Lc 13, 22-30
Verranno … e siederanno a mensa nel regno di Dio

E' un grande dono della Provvidenza trovarci a Gerusalemme in questa domenica a celebrare l'eucaristia sentendo di essere parte di quel popolo radunato dal Signore perché possa conoscere la sua *"gloria"*, quel popolo su cui il Signore pone un segno di appartenenza e a cui, come ci ha detto il profeta Isaia, è data la missione di andare, di annunziare la *"gloria"*, la presenza salvante di Dio a tutti i popoli e nazioni della terra. Potremmo quasi immaginare di essere parte di quell'immenso popolo che arriva nella Città santa, *"al santo monte di Gerusalemme"* come una folla che cammina utilizzando tutti i mezzi possibili per andare insieme verso la meta.

Sembrerebbe di poter immaginare la scena dell'esodo d'Israele dalla schiavitù d'Egitto per incamminarsi verso la Terra promessa. In realtà noi siamo il nuovo popolo di Dio guidato da Gesù incontro al regno del Padre.

La parola di Dio che ci è stata donata in questa domenica ci permette di sentire nel nostro animo la verità della presenza del Signore, la verità che abbiamo cercato e continuiamo a cercare insieme.
la similitudine della *"porta stretta"* che Gesù ci dona in questa pagina del Vangelo di Luca, viene al termine del lungo discorso che stiamo ascoltando e svolgendo da diverse domeniche: seguire il Signore, incontrare la salvezza.
Ritornano le domande di sempre: ma quanti potranno salvarsi? Come si vive la salvezza? Come si può avere la vita eterna?
Come dicevo sono le domande che ritornano spesso e non solo nel Vangelo, ma nella realtà della nostra vita, nel nostro cammino, in quel cammino che ci conduce sempre avanti a cercare la presenza del Signore.
Lo vediamo in tante situazioni diverse dell'umanità nelle quali la domanda diventa sempre più incalzante: ma quanti potranno salvarsi? La salvezza è veramente un dono che il Signore fa a tutti?

La risposta che ci dà oggi il Signore è una risposta forte, una risposta chiara ed impegnativa. Innanzitutto il Signore ci fa capire che non esiste una graduatoria di merito, né una possibilità di acquistare la

salvezza. Egli ci spiega ancora che la salvezza è un dono grande del Signore, offerto a tutta l'umanità. E allora accadrà che alcuni che possono pensare di essere tra i primi potrebbero ritrovarsi tra gli ultimi e, viceversa, che alcuni di quelli che sono considerati tra gli ultimi potrebbero trovarsi tra i primi.
E allora, se non valgono i nostri criteri di giudizio, qual è la forma che davvero ci permette di riconoscere la verità della salvezza e di esserne partecipi?

Il criterio è una *"porta stretta"* che, potremmo dire, è quella forma che il Signore ci chiede di assumere, ma attraverso la quale non è facile passare, attraverso la quale bisogna sforzarsi di entrare.
Potrebbe sembrare che questo discorso di Gesù sia quasi in contraddizione con altre espressioni in cui Egli ha detto che, venendo *"da oriente e da occidente, da settentrione e da mezzogiorno"* la salvezza è aperta a tutti; tutti verranno a sedersi a mensa nel regno di Dio.
Tanti saranno in grado di passare per questa porta stretta, ma essere partecipi del Regno di Dio non dipende dalle appartenenze e nemmeno dai luoghi che si sviluppano nella realtà ecclesiale, religiosa, sociale o civile. Da qualunque parte si provenga, e percorrendo tante strade diverse, guidati da Gesù il Cristo, formati da Lui e con Lui si può entrare nel Regno di Dio.

Entrare per la porta stretta è assumere la forma del Cristo Signore, e se guardiamo a Lui sperando di incontrare un'ampiezza nella quale poter vivere la luce ed il bene, assumere la forma di Cristo sarà per noi un'allargare il cuore, dilatare tutto l'orizzonte della nostra vita.
Può sembrare faticoso, difficile entrare per la porta stretta, ma è un passo che facciamo con grande speranza, sapendo che quella porta, apparentemente stretta, è in realtà larga e grande quanto l'amore del Signore stesso.

Allora, con questa fiducia, riprendiamo il nostro cammino e facciamo nostra la certezza che la Parola del Signore ci guida, ci orienta, ci corregge: ci offre sempre la correzione perché prendere una forma nuova significa lasciare la propria, significa non fidarsi troppo del proprio modo di vivere, e sperare nella forma, nella via che il Signore ci propone.
La correzione è necessaria perché siamo spesso molto attaccati alla nostra forma, a ciò che ci sembra essere la forma propria del nostro vivere. Non siamo facilmente disponibili a lasciare ciò che pensiamo, i nostri criteri e i nostri giudizi.
Lo abbiamo sperimentato anche in questi giorni, in questa Terra Santa: fratelli nella stessa fede non riescono a trovare un accordo sui luoghi che hanno visto la presenza del Signore.
Questo dimostra l'essere legati alle proprie forme, alle proprie tradizioni, a quelle caratteristiche proprie di ciascuno. Così tanta

ricchezza di appartenenza, di significati, che potrebbe essere occasione di apertura, di dialogo, di fraterna accoglienza reciproca, di più ampia attenzione, diventa qualcosa da difendere chiudendo agli altri il passaggio. Non avendo nessuna forma di legge sulla quale potersi poggiare, dalla quale trarre un giudizio che possa chiarire, che possa organizzare ogni cosa, alla fine, ci si affida allo *statu quo*, alla consuetudine, in definitiva all'abitudine.

Non diciamo queste cose, né facciamo queste osservazioni pensando di giudicare i fratelli che qui custodiscono i Luoghi Santi e così permettono ad altri cristiani di venire a visitarli, lo diciamo perché questo è un esempio di come tante volte nella nostra vita personale avviene la stessa cosa; lo diciamo come per guardare a noi stessi, a quelle che sono le nostre rigidità nell'aprirci alla carità ed alla fraternità. Quante volte pretendiamo che gli altri si adeguino al nostro modo di pensare e non siamo per nulla disposti a fare un passo incontro al pensiero, alle esigenze di vita, al carattere di qualcuno che ci sta vicino.

Passare per la porta stretta è proprio questo: essere capaci di modificare se stessi, essere capaci di modellare se stessi secondo la forma che il Signore ci chiede di poter vivere. Non è importante che l'altro sia come penso io, è importante sempre che io sia capace di entrare in dialogo con lui.

Questo è un discorso aperto a tutti. E allora dovremmo chiederci: chi saranno i fratelli che noi incontreremo? O, se dovessimo fare l'esame di coscienza, dovremmo dire: chi erano i fratelli che ho incontrato e che forse ho messo da parte? Non lo sappiamo, noi non sappiamo mai chi incontreremo domani, ma una cosa è certa: se davvero seguiamo il Signore e vogliamo essere partecipi della sua mensa nel suo Regno, dobbiamo saper entrare per la porta stretta che è uscire dai noi stessi per metterci finalmente in dialogo con l'altro.
Le nostre ristrettezze morali, la nostra incapacità di entrare per la porta stretta e di modellare la nostra vita secondo il verbo di Dio portano a delle conseguenze che rendono pesante e infeconda la vita di ogni giorno. Tali conseguenze, però, possono essere accolte e vissute anche come uno strumento di correzione. Infatti, nella sua misericordia, il Signore ci permette di conoscere il nostro limite e di poterci correggere. Egli continua a rivolgere a noi la sua Parola perché possiamo correggere il nostro modo di essere.

Carissimi, in questa santa Eucarestia respiriamo la cattolicità, l'universalità della Chiesa, sentiamo di essere come raccolti da un'unica volontà del Signore con tutti i nostri fratelli di fede che da ogni parte del mondo oggi stanno celebrando l'eucarestia. È vero che all'Eucaristia vorremmo vedere partecipi tutti i fratelli che oggi vivono un loro percorso religioso attraverso altre fedi e confessioni. In questa eucarestia, nella quale sentiamo di essere anzitutto vicini ai

fratelli di fede della nostra comunità ecclesiale, della nostra chiesa diocesana, della nostra comunità parrocchiale, della nostra associazione, del nostro gruppo, sentiamo di essere chiamati dal Signore Gesù a modellarci sulla sua presenza, ad essere davvero in comunione con Lui, come Egli ci vuole, partecipi della sua obbedienza all'amore del Padre, partecipi della passione di Dio che offre la sua vita per il mondo.

Gesù, che dalla Croce offre la misericordia di Dio che dona salvezza all'umanità, ci chiama all'amore di Dio e ci invita ad essere partecipi della sua stessa passione così da poter modellare la nostra vita sulla sua e poter andare incontro ad ogni fratello e sorella per camminare insieme verso la Città Santa, la Gerusalemme del cielo, dove Dio abita con i suo i figli.

Settimo giorno di pellegrinaggio

Gerusalemme

26 Agosto 2013

Celebrazione eucaristica nella Basilica del Santo Sepolcro

Vangelo Mt 28, 1-8 (oppure Gv 20, 1-9)
Gesù è risorto dalla morte

Siamo alla celebrazione conclusiva del nostro pellegrinaggio. Esigenze di spazio ci obbligano a celebrare divisi in due gruppi. Avremmo desiderato celebrare ancora tutti insieme; ci accontentiamo di averlo fatto già ieri sera.

Credo che quando si riparte da un luogo nel quale si è vissuto un tempo intenso come quello che la provvidenza di Dio ci ha dato di vivere in questi giorni, sicuramente le valigie sono un po' più piene e anche un po' più pesanti. E ce n'è una che è la più piena di tutte, ed è quella della nostra anima, del nostro cuore, della nostra mente. Quanti pensieri in questi giorni sono venuti ad arricchirci, quante parole abbiamo ascoltato e ci siamo dette e scambiate in amicizia e fraternità; quante indicazioni abbiamo ricevuto dalle nostre guide e

da tutti coloro che abbiamo potuto incontrare ed ascoltare e vedere, fino a quest'ultima mattina, all'incontro con il Patriarca di Gerusalemme. Tutti questi momenti sono stati intensi e lasciano dentro di noi delle tracce profondissime. Quasi sento di non dover aggiungere altro perché potrebbe diventare solo un appesantire.

Due cose, però, credo di poter ancora dire e desidero ancora comunicarvi e condividere con voi.

La prima: è, ovviamente, un pensiero sulla celebrazione che stiamo vivendo; l'altra è il suggerire un proposito che, alla fine del nostro pellegrinaggio, dobbiamo poter fare tutti insieme. Poiché ogni nostro momento di vita di fede è sempre un accogliere la presenza del Signore, ed è sempre il sentire che il Signore ci chiama ad andare più avanti insieme con Lui, il proposito è come il nostro rispondere, è ciò che guardiamo davanti a noi come passaggio utile nel cammino.

Anzitutto il pensiero: la Pasqua che stiamo celebrando in questa santa liturgia è la Pasqua del Signore, è la sua resurrezione, è il compimento dell'offerta di Gesù, della sua obbedienza al Padre. In quel *"tutto è compiuto"*, che Gesù dice sulla croce, è come l'annunzio di una pienezza del dono che è stato fatto. Dio ha donato tutto se stesso all'umanità. E, certamente, possiamo dire che questo dono era stato annunziato dai Profeti, da tutta la rivelazione della Parola di Dio, da tutto il cammino dell'Antico Testamento. *"Molte volte e in diversi modi"* (Eb 1,1) il dono di Dio è stato annunziato,

perché il dono, fratelli miei, non arriva mai all'improvviso. Il dono è sempre espressione di una relazione continua, di una relazione che si sviluppa, di una relazione che vuole arrivare, che tende ad una sua pienezza: al dono totale di sé all'altro.

Noi possiamo fare tanti doni alle persone che incontriamo ogni giorno, ma i doni che facciamo non hanno mai lo stesso valore. Il valore del dono, infatti, dipende dal grado di relazione che si vive con la persona cui si vuol fare un dono. Infatti, con alcune persone siamo in rapporto di semplice conoscenza; verso altre siamo degli estranei con un qualche dovere da compiere; con persone che sentiamo più vicine a noi, invece, c'è confidenza, c'è condivisione più piena e più grande. Il dono che facciamo assume sempre una caratteristica particolare, a seconda della relazione che si vive con le persone cui è diretto.

Dio si è rivelato a noi come Colui che vuole essere per noi "amico" e "Padre", per questo Dio si rivela come Colui che ama pienamente e totalmente l'umanità e viene a vivere in mezzo a noi. Allora possiamo riconoscere che tutto l'Antico Testamento è stato come un crescendo di preparazione al dono pieno, al compimento della rivelazione più grande, alla venuta di Gesù, del Figlio che, con il cuore, con l'anima, con la mente è rivolto sempre all'amore del Padre, e, in obbedienza all'amore del Padre, diffonde amore su tutti quanti i fratelli.

Ecco il dono grande di Dio, il compimento del dono. Dio viene a vivere con noi: l'Emmanuele, il Dio con noi. Egli è Colui che ci invita a seguirlo, a vivere e a camminare con Lui guardando verso il cuore di Dio per essere partecipi del suo amore verso tutti i fratelli.

Il dono di Dio, la rivelazione del suo amore all'umanità, arriva al massimo delle possibilità, alla misura infinita di donazione di se stesso, arriva a morire per noi sulla croce ed ecco: risorge. Risorge perché è tanto grande il dono, che vive per sempre e, nel donare totalmente se stesso, supera e abbatte ogni limite. La risurrezione, allora, non è come ciò che si è vissuto prima. La risurrezione non è mai un tornare indietro; la resurrezione è sempre un andare avanti, è il dono dell'amore di Dio, che ci è stato rivelato pienamente nella passione e morte di Gesù e che nella resurrezione ci viene annunziato, testimoniato nella forma più piena, più totale.

La resurrezione è pieno sviluppo del dono di vita e non è un tornare alla condizione precedente, perciò Gesù porta ancora le stimmate, i segni reali della sua passione, della sua offerta. Gesù porterà sempre quei segni che, ora, però, si illuminano di una luce nuova, della luce del dono di amore di cui sono testimonianza.

E cosi potremmo dire anche di noi. Per essere pazienti e generosi, quando offriamo il bene ai nostri fratelli, per essere tenaci, per essere capaci di portare il peso delle persone che amiamo, spesso portiamo i segni della nostra fatica e della nostra sofferenza. E, però, nella Pasqua tutto è come in una luce nuova e tutto è vissuto in una

dimensione nuova: quelle piaghe che non fanno più male, quelle piaghe sono il segno di un amore sempre vivo, del nostro poter partecipare dell'amore di Cristo. Ecco, allora, la Pasqua che rivela a noi la pienezza dell'amore di Dio e di Gesù Cristo, il Figlio unigenito, l'Emanuele, il Dio con noi, la Pasqua è per noi una dimensione irrinunciabile.

Giustamente, in questi giorni, ci veniva ricordato da Padre Manns che tanti cristiani nell'antichità, e ancora oggi, quando si danno il segno della pace non dicono semplicemente: *"la pace sia con te!"*, ma dicono: *"Cristo è Risorto!"*. Conseguenza dello scambio del segno di pace fondandolo sull'annunzio della risurrezione del Signore, è che il volto della persona che mi sta accanto non è più il volto ordinario di chi magari mi dà un po' fastidio, ma è il volto di un figlio di Dio che è risorto con il Cristo. In questa dimensione, allora, il nostro rapporto cambia, si trasforma: la vita diventa davvero piena dell'amore di Dio.

Questa era la riflessione sulla celebrazione della Pasqua che ci auguriamo di poter vivere in ogni nostro giorno.

Il secondo momento, di cui voglio parlare, è il proposito, e questo lo dobbiamo mettere in valigia e lo dobbiamo portare con noi.

Il proposito è quello di cercare di non distrarci mai quando recitiamo, o cantiamo, il "Gloria" e il "Credo". È difficile non distrarci mai perché sono parole che sappiamo a memoria e che, quindi, recitiamo,

a volte, con superficialità e con poca attenzione. Mi chiedo: ma come si può dire distrattamente: "*noi ti lodiamo, ti benediciamo ,ti adoriamo ,ti glorifichiamo ti rendiamo grazie per la tua gloria immensa, Signore Dio Re del cielo* ..."ecc.

Anch'io a volte mi distraggo, però, stando da quest'altra parte, durante il "Gloria" o il "Credo" guardo i volti di chi lo recita o addirittura di chi lo canta. Spesso si nota che anche se un canto è piuttosto vivace, ritmato, certe facce mostrano di essere lontane dalla celebrazione. Invece no, noi dobbiamo poter cantare l'inno a Cristo con tutta la nostra partecipazione, perché lo celebriamo risorto, e cosi il nostro "Credo" deve poter essere vivo, deve poter essere intenso, deve poter essere davvero come la certezza che mentre diciamo "Credo" sentiamo il Signore, Dio, la Santissima Trinità e tutta la Chiesa presente davanti a noi.

Aprite la valigia del cuore e mettiamoci tutte queste cose!

Diocesi di Aversa
Ufficio Comunicazioni Sociali
Servizio Stampa